



L'ex pm: «Contro di me agisce un gruppo di delinquenti che fa dossieraggio politico»

Di Pietro: «Pronto a ritirarmi se mi rinviando a giudizio»

D'Alema: candidatura che parla al cuore degli italiani

ROMA. È un Di Pietro scatenato quello che replica alle accuse che gli sono piovute addosso dopo la notizia della sua candidatura nelle file dell'Ulivo. «Vassallo del Mugello», no, «vassallo di D'Alema», «tigre di carta», «folgorato sulla via di D'Adamo». Un campionario abbastanza scontato di veleni e fango. Ma l'accusa che più ha colpito l'uomo che nel bene e nel male è stato il simbolo di «Mani pulite» è quella di aver addirittura implorato D'Alema per ottenere la candidatura per trovare una via di scampo (craxiana fa capire esplicitamente Gianfranco Fini) dalle sue vicende giudiziarie. No, non è così, non ci sto, non sono alla ricerca di una immunità parlamentare «che non esiste più e chi dice questo è anche ignorante». Poi: «Se hanno costruito un'accusa contro di me qualcuno farà la richiesta di rinvio a giudizio per aver ricevuto danaro da Pacini, non mi candiderò». Di Pietro brandisce il microfono dei treng come una clava, attacca gli avversari e tranquillizza i cittadini: «Non vi metterò in imbarazzo». Ma sia ben chiaro a tutti, Di Pietro è certo che le accuse contro di lui sono infondate, «che quando ci saranno le elezioni anche le accuse di Pacini cadranno, perché le elezioni ci saranno in epoca successiva al termine delle indagini preliminari». E

non manca un attacco agli specialisti in «dossier», quelle «manine» e quelle «manone» scese in campo per distruggerlo. «Chi aveva qualcosa da dire non doveva tenersi per due anni i dossier nascosti nei cassetti». Contro di me ha agito un gruppo di delinquenti che costruendo false accuse cerca di fermare le persone per bene.

Di Pietro è al contrattacco, e le prossime mosse prevedono altri affondi. Mercoledì prossimo, nella consueta rubrica su «Oggi», spiegherà le «ragioni del sì» alla candidatura, si rivolgerà a quei cittadini che in questi anni lo hanno sempre sostenuto, assicurano i suoi amici, ma anche agli elettori del Mugello, il collegio «rosso» ne quale l'ex pm si candiderà. «Esprimerà rispetto e attenzione verso le tradizioni di civiltà e di democrazia di quella gente», dicono gli uomini del suo staff. Di Pietro indipendente? Da senatore si iscriverà al gruppo misto o fonderà un suo partito? Tante le voci circolate, si parla addirittura di un simbolo (tre spighe - simbolo che nel Meridione è stato patrimonio delle liste civiche di sinistra alle elezioni amministrative - su sfondo tricolore), tutte smentite dagli amici più intimi dell'ex pm.

Polemiche e veleni anche sull'altro protagonista della vicenda, Mas-

simo D'Alema. Perché Di Pietro nell'Ulivo? gli è stato chiesto dal Tg1. «So che qualcuno avrebbe preferito Di Pietro alla testa di un movimento contro il Parlamento e contro i partiti... ha risposto il segretario del Pds... invece Di Pietro si è reso disponibile all'Ulivo, cioè a quella coalizione con la quale ha lavorato. È stato ministro fino a qualche mese fa, con la fiducia di Bertinotti, di Manconi, di tutti, perché ci si stupisce?». Ma Di Pietro è comunque sotto inchiesta giudiziaria, alla ricerca dell'immunità parlamentare. «Chenon c'è più... ha replicato D'Alema... è stata sorpresa da una riforma importante del Parlamento, quando si fanno polemiche così volgari bisognerebbe almeno sapere di cosa si parla. Quanto a Di Pietro egli stesso ha detto che se sarà rinviato a giudizio non si candiderà, per ora è un cittadino nella pienezza dei suoi diritti civili e politici». E sulle polemiche all'interno del Polo, ma anche dell'Ulivo: «La candidatura di Di Pietro è una scelta che parla al cuore e all'intelligenza degli italiani. A me interessa francamente di meno la reazione del ceto politico: penso che i cittadini italiani capiscano che quest'uomo che ha servito il paese re contro il quale molti ingiustamente si scagliano, può continuare a servire il Paese in Parlamento».

100 deputati dell'Ulivo: l'immunità non vale più

Di Pietro si candida per coprirsi con l'immunità parlamentare? Dal Polo è piovuta sul magistrato questa accusa. L'attacco è stato virulento. Una secca risposta a questo bombardamento è arrivata, a stretto giro di posta, attraverso un comunicato firmato da 100 deputati dell'Ulivo. Quello che sostiene Berlusconi è un falso, affermano i parlamentari. Tra i firmatari, Veltri, Maselli, Leoni e Salvati della Sd; Palma, Russo Jervolino e Bianchi de Ppp; Cento e Scaglia del Verdi; Petrini, Stajano e Orlando di R; Danieli, Piscitello e Scozzari della Rete. In effetti, come ricorda il comunicato, la legge costituzionale 28 ottobre 1993, che ha modificato l'art. 68 della Costituzione, ha praticamente decretato la fine dell'immunità parlamentare. La magistratura può indagare nei confronti di deputati e senatori senza autorizzazione del Parlamento. Specifica richiesta alle Camere viene avanzata solo per le perquisizioni personali, per le intercettazioni, in qualsiasi forma, di conversazioni o comunicazioni, per il sequestro di corrispondenza e per l'arresto, tranne nei casi di sentenza irrevocabile di condanna e di flagranza di reato, quando l'arresto è obbligatorio. Restano «insindacabili» le opinioni espresse e i voti dati nell'esercizio delle loro funzioni» dei parlamentari. In questa luce i 100 firmatari rilevano che poiché le elezioni si svolgeranno a fine anno, i magistrati di Brescia da oggi a quella data potranno decidere qualsiasi misura riterranno opportuna e a novembre dovranno chiudere l'inchiesta e chiedere o il proscioglimento o il rinvio a giudizio di Di Pietro.

N.C.

In primo piano

Arlacchi replica alle critiche di Fragai: solo un'idea che ha avuto successo

«Lui non è Ronaldo e il Mugello non è un'eredità» Ma il Pds della Toscana dice sì all'ex magistrato

Per le strade del collegio elettorale dove si candiderà Di Pietro non si parla d'altro, molti i pareri favorevoli, ma spesso ci si divide. C'è chi non condivide la sua scelta di schierarsi con una parte e lo invita ancora a costruire un movimento autonomo.

FIRENZE. Il ciclone Di Pietro imperverosa in Mugello, la zona appenninica che domina Firenze. La candidatura dell'ex magistrato del pool di Mani pulite nel collegio senatoriale dell'area compresa tra Sesto Fiorentino, il Mugello, la Val di Sieve e Terranova Bracciolini (Ar), ha riacceso gli animi sopiti dal caldo estivo. Nei bar, nelle case del popolo, nei negozi e per strada gli abitanti della zona non parlano d'altro.

Ma il giorno dopo l'annuncio della sua possibile candidatura è anche il momento delle reazioni politiche. Ad accendere la scintilla è il segretario del Pds toscano Agostino Fragai che, soddisfatto dall'ipotesi Di Pietro («La candidatura dell'ex pm serve a rafforzare l'Ulivo»), tira le orecchie a Pino Arlacchi, il senatore in procinto di dimettersi per rispondere alla chiamata dell'Onu, («Arlacchi sbaglia quando parla del collegio come se si trattasse di qualcosa di ereditario») e ai settori dell'Ulivo che hanno criticato la candidatura per l'incombere delle vicende giudiziarie.

Il segretario toscano del Pds non

sono piaciuti soprattutto i «toni da calcio mercato» intorno all'ipotesi Di Pietro. «L'ex pm non è Ronaldo-puntualizza Fragai. In un contesto come quello politico il valore delle idee e gli obiettivi che si perseguono sono preminenti rispetto agli interessi e alle tattiche elettorali. Di Pietro si candida in una regione che ha combattuto politicamente con successo ciò che lui ha combattuto da magistrato: la corruzione». E sui guai giudiziari Fragai ricorda alle altre forze dell'Ulivo che l'atteggiamento del centro sinistra verso i cittadini sottoposti a indagini è sempre stato di rispetto verso i diritti della persona e verso il lavoro della magistratura.

Una replica a Fragai viene da Pino Arlacchi: «Nessuna forzatura, si tratta solo di una mia idea, che ho avanzato e che mi sembra raccolta con un successo assai ampio. Chi non è d'accordo esponga chiaramente le ragioni del suo dissenso, senza rifugiarsi dietro paroloni fuori luogo».

Se la scesa in campo di Di Pietro ha scompigliato il quadro politico nazionale, nel Mugello, la candida-

tura dell'ex pm ha suscitato reazioni contrastanti. C'è chi aderisce entusiasta all'ipotesi e chi invece solleva dubbi sulle sue capacità politiche, perplessità sulla sua adesione all'Ulivo e chi esprime malumori per le sue vicende giudiziarie. Ma c'è anche chi avrebbe preferito che Di Pietro costruisse un suo partito.

«Speriamo che la sua candidatura vada in porto - commenta Alessandro, un giovane che incontriamo per strada a Barberino del Mugello. Le vicende in cui è coinvolto, come diciamo noi in Toscana, sono un bel "ginepraio" e speriamo che Di Pietro ne escabene. Secondomemerita più di quello che gli è stato dato fino ad ora». «Noi lo accettiamo volentieri - aggiunge Pietro Raspanti, commerciante di Calenzano -. Come magistrato ha fatto delle cose giuste, vedremo cosa saprà fare in politica». «È un'ottima cosa la sua candidatura - sottolinea Fabio, guardia giurata di Sesto Fiorentino - Ci sono stati dei grossi guai che lo avevano costretto a dimettersi da magistrato e da ministro. Penso che adesso, con l'Ulivo, possa fare delle

buone cose».

Ma anche tra chi appoggia la scesa in campo di Di Pietro i dubbi non mancano. «È meglio schierato con l'Ulivo - dice Barbara Sacco, una giovane cassiera di Sesto Fiorentino - che dall'altra parte». «Credo che l'aureola nei confronti di Di Pietro vada ridimensionata. Io concordo con la sua candidatura - precisa Roberto Cacciari, che incontriamo alla coop cacciatori di Sesto Fiorentino - ma lo ritengo una persona eccessivamente impulsiva. Le sue inchieste hanno dato una svolta in Italia, ma la sua caratura politica è tutta da verificare».

E le perplessità principali si concentrano sulle sue capacità politiche e sulla sua coerenza. «Certo è meglio di Berlusconi - sottolinea Italo Mazzuoli, un pensionato di Barberino del Mugello seduto al tavolo della casa del popolo - anche se lo preferivo come magistrato». «Secondo me - aggiunge Giacomo Gera, un altro pensionato anche lui alla casa del popolo di Barberino - non è all'altezza. Non è un uomo politico. È stato fatto ministro per evitare che

qualcuno continuasse a rubare, non per fare politica». «È un personaggio che mi piace - chiosa Ivan Fantechi, che ha un negozio d'abbigliamento a Sesto - ma mi piacerebbe di più se sapessi da che parte sta. La scelta del centro sinistra mi sembra una posizione di comodo». «Mi sembra una persona molto volubile - sostiene Remo Casini, un altro negoziante ma di Calenzano - . È uno che cambia bandiera facilmente. Prima era un uomo d'ordine; poi un padre di famiglia e adesso un politico. Non mi sembra molto affidabile».

Anche tra i contrari alla candidatura dell'ex pm, le posizioni non sono univoche. «Non mi interessa di Pietro perché è un divo», puntualizza Franca Masi una tabaccaia di Sesto Fiorentino. «Non doveva andare con l'Ulivo - dice Angelo Uzo, un anziano pensionato di Calenzano - . Non doveva andare con chi mi frega la pensione. Doveva costruire un suo partito. Solo in questo modo sarebbe arrivato alle stelle».

Enzo Rizzo

Macaluso e Buffo nel fronte degli scontenti. Napolitano: valuterò quando conoscerò le motivazioni Bertinotti e Cossutta: «È una scelta indecente»

Manconi rafforza il suo no, La Malfa giudica la decisione un grave errore. Rifondazione avrà un candidato da contrapporre.

ROMA. La milanese Radio popolare ieri ha aperto i suoi microfoni al pubblico sulla candidatura di Di Pietro, che ha ricevuto sostanziale assenso. Per esempio, su 15 telefonate un solo parere negativo, gli altri, tra cui un leghista e un forzista che vorrebbe volentieri l'ex pm se fosse nel suo collegio, hanno plaudito. Il pubblico di sinistra, anche di Rifondazione, non si unisce dunque al coro di chi boccia la scelta compiuta da D'Alema con l'assenso di Prodi.

Ma se ci si sposta a Montecitorio le cose assumono una maggior sfaccettatura. Perché è ben chiaro che un personaggio come Di Pietro porrà non pochi problemi alla sinistra e all'Ulivo.

Ma intanto, fa notare Pietro Foleña, chi teme che dall'operazione ne sarebbe discesa una crisi nei rapporti con il Polo in materie di riforme sarà smentito. Ieri alla Camera la Rete ha ritirato i suoi 1300 emendamenti dal progetto di riforma dell'articolo 513, su cui si erano registrate convergenze tra Pds e Forza Italia. Dunque è

stato un primo segnale di distensione, con buona pace di Giuliano Urbani, che teme possa essere influenzata in senso giustizialista la politica del Pds sulla giustizia, con possibili gravi ripercussioni sull'iter della riforma.

Ma i commenti più duri vengono da Rifondazione: «Di Pietro è come il gatto del proverbio che non importa se sia bianco o nero, ma basta che acciappi i topi - dice Bertinotti - Non sarà il candidato della maggioranza che sostiene il governo, Prc cercherà un candidato alternativo. Di Pietro è da criticare non tanto per la sua collocazione politica, che è sconosciuta, quanto per la sua concezione della democrazia, per il suo iperpresidentialismo con il quale ha superato la destra, per il suo plebiscitarismo».

Ancora più aspre le parole di Cossutta: «La candidatura di Di Pietro è una scelta politicamente indecente - dice - e non avrà i nostri voti. Le sue posizioni non hanno nulla a che vedere con il centrosinistra e poi è sottoposto, mi auguro con l'esito migliore, ad accertamenti giudiziari per frequen-

tazioni almeno poco convenienti». Famiano Crucianelli non critica la scelta in sé, bensì il modo in cui è avvenuta l'operazione, «con un esasperato tatticismo, mettendo in ombra la scelta della politica come partecipazione».

Crucianelli è perplesso perché Di Pietro non ha ancora chiarito la sua posizione giudiziaria e non ha mantenuto linearità nei comportamenti, tuttavia preferisce insistere su un altro aspetto: «Ora si pone alla coalizione un problema di riequilibrio a sinistra».

«È una politica debole quella che si deve contendere Di Pietro - aggiunge Gloria Buffo - Oggi è evidente che è passata la politica del calcio mercato». L'esponente pidessina racconta che si è già avuto il riscontro che quella dell'ex pm è una candidatura dal forte consenso popolare, anche se non manca il timore per un possibile boomerang, magari sotto elezioni.

«Con gli stessi non sono d'accordo, perché questa è un'operazione politica intelligente, come si può ca-

pire anche dalle reazioni del Polo», sostiene Enzo Ciccone, ribattendo alle osservazioni di un amico calabrese, il quale è preoccupato «che la sinistra possa perdere i suoi valori in nome di una logica di potere». «In fondo Di Pietro è stato un esponente di questo governo, una figura come la sua non è scandalosa nella coalizione, perché è il modo migliore di riqualificare la sua refrattarietà alle istituzioni», dice Giovanna Grignaffini. «Mah, per quanto mi riguarda - aggiunge scherzando, ma neanche troppo Sergio Sabbatini - De Mita è rimasto il nostro unico riferimento politico».

«Insomma non siete contenti? Avete un nuovo capo», lancia al volo Emanuele Macaluso che aggiunge: «Non capisco la strategia di D'Alema che un giorno rilancia la Cosa 2 per dare vita a un partito liberal socialista e il giorno dopo candida Di Pietro nell'Ulivo andando nella direzione opposta: sono mosse contraddittorie, le due cose non stanno insieme». Aggiunge Macaluso: «Su quali basi si realizza l'alleanza con chi solo due

settimane fa separava a palle incatenate contro la Bicamerale schierandosi con un fronte iper presidenzialista, populista e plebiscitario? Come fa Di Pietro a rafforzare l'area moderata dell'Ulivo se decide di farsi eleggere in Toscana in uno dei collegi più sicuri per il Pds?».

«Ma D'Alema non capisce - sono parole di Giorgio La Malfa - che così si distrugge? Sono mesi che è sotto botta».

Lui ha deciso tutto da solo, non ha consultato nessuno degli alleati. Se avessero candidato D'Ambrosio sarei andato a votarlo, perché appartiene al mio mondo. Ma Di Pietro, lui è intrinsecamente di destra. Io non ci sto».

Manconi insiste: «Quella candidatura è mille miglia lontana da noi, dall'ambiente alla giustizia. Infine, a tarda sera, un commento di Napolitano: potrà fare una valutazione quando saprò le motivazioni della scelta di Di Pietro e dell'intesa tra le forze dell'Ulivo sulla sua candidatura».

Mentre continua lo stillicidio dei dossier

Imboscata al Senato? Il Polo vuole bocciare le dimissioni di Arlacchi per fermare Di Pietro

Se Gianfranco Fini si mette a fare il verso di Silvio Berlusconi, con quel «Di Pietro è rimasto folgorato sulla via di... D'Adamo», vuol dire che è partita la caccia grossa. Solo per una «tigre di carta»? Brucia, intanto, la «carta di riserva» più volte agitata dal leader di An per condizionare il leader del Polo. Pur di non perdere la funzione che ambisce ad assolvere nella futuribile diarchia, Fini deve accodarsi agli esorcismi in atto in quel di Arcore. Se l'è preso, infatti, Giulio Macerati incarico di spiegare il verbo neo-giustizialista (solo per l'avversario, beninteso) propagandato dal Cavaliere con la malizia - che Pietro Foleña ha avuto buon gioco a definire «idiotzia» - della candidatura utile ad acquisire l'immunità parlamentare. «Il problema - corregge l'esponente di An - è tutto relativo all'immunità dalle manette».

Cos'altro c'è nei cassetti che si aprono e si chiudono con la precisione di un orologio svizzero ogni volta che un procedimento volge all'archiviazione per alimentare tante veelemente aspettative? È un'altra lezione per Di Pietro, che può far maturare la metamorfosi forse più emblematica. L'annuncio del ritiro della candidatura, qualora dovesse essere rinviato a giudizio, in qualche modo anticipa la conversione e una concessione propria dello Stato di diritto. Che non mischia giustizia e politica, anche se la commistione c'è e va combattuta, nella sede propria - quella delle riforme istituzionali - per coniugare il garantismo con l'indipendenza della magistratura. Ma se Di Pietro l'ha detto, l'ipotesi del passo indietro è da mettere nel conto. Ed è una ragione in più, per chi lo immagina addirittura in catene, per tentarle tutte pur di impedirne la candidatura. Addirittura una imboscata parlamentare, come quella di respingere le dimissioni di Pino Arlacchi da senatore, contandoci che l'insofferenza di Rifondazione comunista, di una parte dei Verdi e di altri esponenti del centrosinistra possa, nel segreto dell'urna, assottigliare le fila della maggioranza. Non dovrebbe nemmeno essere possibile, perché quando le dimissioni sono originate da una incompatibilità sostanziale come quella che deriva dall'alto incarico affidato dall'Onu ad Arlacchi, di solito le Camere prendono atto. Ma tant'è: i cacciatori di Di Pietro sono pronti ad aggrapparsi alla mancata sanzione formale dell'incompatibilità per colpire in qualche modo l'immagine del nuovo avversario politico. Uno «sfizio», se non nasconde altre macchinazioni, giacché comunque la reiterazione delle dimissioni, scontata da Arlacchi, chiuderebbe la partita.

Calendario alla mano, la sfida del Mugello dovrebbe concretizzarsi per novembre, forse assieme alle elezioni amministrative, circostanza che ne accrescerebbe la portata politica. C'è tempo a sufficienza per fare chiarezza. Anche all'interno del centrosinistra, visto che Luigi Manconi copre il dissidio tra le due anime dei Verdi con una presa di distanza di metodo e di merito da «una decisione che non

abbiamo preso», che i socialisti si chiedono cosa «c'azzecca» Di Pietro e che repubblicani arrivano addirittura a proclamare la fine dell'Ulivo. Posizioni che, in un primo momento, sembravano dover addirittura impedire a Di Pietro di candidarsi con il simbolo dell'Ulivo. Si è poi appurato che, in caso di dissenso, l'autorizzazione all'uso del simbolo dell'Ulivo può essere presa a maggioranza dei due terzi, non delle singole forze costitutive del movimento bensì dei consensi raccolti nella quota proporzionale delle ultime elezioni politiche: insomma, basta l'assenso del Pds e del Ppi. Che c'è. Ma non è solo questione di numeri. Si può anche comprendere la scelta di Rifondazione di marcare la propria identità contrapponendo una propria candidatura a quella di Di Pietro, ma non si può certo dimenticare che l'ex magistrato ha fatto parte di un governo cui l'intera maggioranza parlamentare (compresi Bertinotti e Cossutta) ha dato la fiducia, tanto più nel momento in cui una parte del Polo attende solo di vedere quanta parte della maggioranza si aggrega sull'opzione della candidatura alternativa per decidere se non sia il caso addirittura di appoggiarsi a quella per cercare di fare le pulci a Di Pietro. Se, invece, la questione è di non identificarsi con Di Pietro per le sue passate oscillazioni sul terzo polo e su un presidenzialismo di sapore plebiscitario, non c'è chi non veda che proprio la sua adesione incondizionata all'Ulivo renderebbe più nitida la catarsi, mentre un qualche simbolo autonomo (si è parlato di una spiga) potrebbe agire come benzina sul fuoco tenuto acceso da chi non si rassegna all'attuale assetto bipolare.

Per quanto meno visibile, non è meno travagliata la dialettica nel centro della maggioranza. «Sono in troppi a voler rafforzare l'area moderata dell'Ulivo», fa Antonio Maccanico. Con un'ironia che coinvolge il segretario del Pds: «Anche D'Alema». Neppure Franco Marini si risparmia la frecciata: «D'Alema mi ha telefonato quando l'accordo era già stato fatto». Ma tiene a sottolineare che «non ci sono preoccupazione né gelosie» perché spiega - ipopolari - hannoun ruolo e una tradizione storica che non è messa a rischio». Non altrettanto può dirsi per diniani. Non a caso, mentre il ministro degli Esteri dà conto di una telefonata chiarificatrice con il leader della Quercia, i colonnelli di Rinascimento concentrano l'attenzione su Di Pietro, timorosi che il suo «progetto» possa articolarsi «attraverso la costruzione di una nuova forza politica» che - dice Natale D'Amico - «rischierebbe di introdurre un elemento di instabilità». Dunque, per ora il centro si assetta sul «rapporto dialettico» col nuovo arrivato. Detto dalla concappolezza a cui dà voce Antonio Maccanico - che «l'attività politica è una cosa ben diversa da quello che Di Pietro ha fatto fino adesso». Ed è la sfida più grande.

P.C.

L'Osservatore romano: un collegio non è un feudo

«Collegio senatoriale o feudo?»: questo interrogativo compariva ieri nel titolo di un articolo che il quotidiano «L'Osservatore romano» dedicava alla collocazione politica di Antonio Di Pietro e alla scelta dell'ex magistrato del pool milanese di candidarsi al Senato nella coalizione dell'Ulivo nel collegio della Toscana lasciato libero da Pino Arlacchi. «L'ex pubblico ministero di Mani pulite - scriveva il giornale vaticano - «si è» o «è stato» (in corsivo nel testo del quotidiano, ndr) politicamente collocato. Questo è il dato che offre la cronaca sul quale la gente (termine caro ad Antonio Di Pietro) con serenità ed oggettività deve riflettere».

«È un altro dato - proseguiva l'articolo del quotidiano vaticano - è offerto dalle parole, che inducono anch'esse ad una attenta riflessione, del senatore Arlacchi, il quale ha dichiarato: «ho invitato il dottor Di Pietro a candidarsi per l'Ulivo nel collegio che lascio, invito che nasce da una richiesta dei miei elettori». Quasi si fosse svolta - commenta ancora l'articolista dell'Osservatore romano - una sorta di «primaria» elettorale. L'organo della Santa sede concludeva poi con una affermazione molto critica nei confronti della vicenda della candidatura nell'Ulivo dell'ex ministro dei Lavori pubblici del governo Prodi: «Ecco come un collegio della Repubblica italiana (seconda Repubblica?) può essere trasformato in feudo».